

Libri

le scelte di questa settimana

NARRATIVA

Un egiziano a Chicago

Un egiziano a Chicago. Una piccola comunità di egiziani che gravita attorno all'Istituto di Istologia, facoltà di Medicina, università dell'Illinois. Dove l'autore ha vissuto, in prima persona, quando studiava in America. La struttura, a grandi linee, del nuovo romanzo di Ala Al-Aswani, «Chicago» (Feltrinelli, pp. 310, euro 17,50), non è troppo dissimile da quella dell'ormai famoso «Palazzo Yacoubian», il libro che ha guadagnato, al dentista-scrittore del Cairo, classe 1957, notorietà e successo internazionali: uscito in Egitto nel 2002, è stato a lungo secondo, per vendite, un po' in tutto il mondo arabo, soltanto al Corano.

Nel precedente romanzo, il grande palazzo anni '30, nel centro del Cairo, che dà il titolo al libro, era il fulcro attorno a cui ruotava una «comédie humaine» dell'Egitto di oggi: le tra loro diversissime, quanto mai polifoniche storie degli abitanti dell'edificio, a loro volta appartenenti ai più svariati livelli socio-economici, caratteri, tipi umani, disegnavano un affresco sociale del paese africano, il microcosmo dell'edificio diventava spaccato, vetrino, specimene della vita della nazione. Così, qui, il grande istituto universitario è il centro attorno a cui ruotano le vicende di svariati personaggi - boristi, ricercatori, docenti, prostitute, politici, uomini dei servizi segreti -, dalle più diverse origini, classi sociali, psicologie e inclinazioni, che a loro volta rappresentano temi e problemi assai

ALA AL-ASWANI
ChicagoFELTRINELLI
PAGINE 310
EURO 17,50

più generali: i rapporti fra Stati uniti e mondo islamico, il marchio lasciato dall'11 settembre, la complessa dialettica fra cultura, mentalità, società occidentale e orientale; la vita degli «esuli» egiziani in America; le profonde divisioni interne al mondo arabo, tra integralisti, rischio terrorismo, democrazie moderate, copiti, uomini di regime, filo-occidentali; i problemi della società americana nonché quelli, endemici, della società egiziana, che, pur visti da migliaia di chilometri di distanza, restano dolorosamente sensibili; la corruzione, il divario fra le classi, i destini segnati dalla provenienza sociale, l'interpretazione spesso di comodo, ipocrita, piegata ai propri fini, della legge coranica, la condizione femminile.

Alle donne, anche qui come in «Palazzo Yacoubian», Al-Aswani dedica infatti speciali attenzioni, niente affatto indifferente, fra l'altro, a uno stato di soggezione che, magari ipocritamente giustificato con la parola del profeta, si mantiene ben vivo. I fili delle diverse vicende corrono paralleli, occasionalmente sfiorandosi, più o meno intensamente intrecciandosi. Frammenti narrativi brevi, storie sapientemente alternate e lasciate, ogni volta, in sospenso, per poi essere riprese a distanza, ogni volta creando effetto di «suspence», attaccamento, interesse.

Vincenzo Guercio

NARRATIVA

Il conquistador dal cuore buono

«Il giorno dodici del mese di marzo dell'anno mille cinquecento diciannove di Nostro Signore Gesù Cristo siamo giunti nell'estuario del rio Grijalva con l'armata... Sulle rive, tra i «manglari», ci attendevano migliaia di indios armati fino ai denti». Inizia «in medias res», con il racconto della prima cruenta battaglia sostenuta dall'armata di Hernando Cortés contro i guerrieri Maya, il romanzo di Alver Metalli, «Gli dei inutili». Racconto che richiama alla memoria quanto narrato da un testimone oculare spagnolo, Bernal Diaz del Castillo, principale cronista della spedizione, nella sua «Historia Verdadera de la Conquista de la Nueva España»: «il fiume, le sue sponde, le paludi di mangrove erano zeppe di guerrieri indios...». Metalli, giornalista, saggista, scrittore italiano, si è stabilito in America Latina nel 1988. Attualmente risiede a Montevideo, da dove realizza corrispondenze per la Rai. In questo romanzo storico, Metalli ricostruisce l'impresa del più famoso conquistador spagnolo, dalla preparazione dell'impresa, a Cuba, nel 1519, sino all'agosto 1521.

ALVER METALLI
Gli dei inutiliMARIETTI
PAGINE 258
EURO 18

La voce, o penna narrante è quella di Alvaro del Cerro il piccolo, scrivano di Santillana, poi fante al seguito del capitano, che, in quella che è per lui «la più triste vittoria» della sua vita, vede il figlio Santiago, misteriosamente scomparso. Alla vicenda collettiva, insomma, si interseca quella del dramma personale dello scrivano, velata di mistero e di sospensione. È un Cortés, quello tratteggiato da Metalli/del Cerro, in buona parte diverso dal «conquistador» feroce, sanguinario, spietato, accettato soltanto dalla brama dell'oro, che siamo soliti immaginare, anche sulla scorta, più o meno indirettamente, della «Breve relazione sulla distruzione delle Indie» di Bartolomé de Las Casas. Qui Hernando è descritto «aggraziato nelle movenze», dall'«aria malinconica», lo sguardo «mite» ed insieme «serio», valente con la spada e da giovane focoso con le donne, sinceramente «devoto a Nostro Signore Gesù Cristo, alla Vergine sua madre, ai santi del Paradiso», fedele frequentatore della messa, caritatevole e piuttosto colto, quasi sempre controllato. Esploratore, scopritore e missionario oltre (se non, talvolta, più) che «conquistador». Che vuole a tutti i costi conoscere «il segreto di quei luoghi, le ricchezze che nascondono, come vivono gli uomini, cosa pensano, se possono diventare cristiani e buoni sudditi...».

V. G.

I PRIMI CINQUE A BERGAMO

LETTERATURA

①

A. ROMA
Confessioni
di un egoista

TROPEA

②

E.E. SCHMITT
La sognatrice
di Ostenda

E/O

③

D. PENNAC
Diario
di scuola

FELTRINELLI

④

R. MUSSAPI
M. DELL'ORO
La paglia di Van Gogh

MARIETTI

⑤

C. CALZANA
Il sorriso
del conte

OGE

SAGGISTICA

①

C. DE GIORGI
Il brutto
anatroccolo

EP

②

J. KRAKAUER
Nelle terre
estreme

CORBACCIO

③

E. SCALFARI
L'uomo che non
credeva in Dio

EINAUDI

④

E. OLMI
Il sentimento
della realtà

EUROPA

⑤

P. BERIZZI
Morte
a 3 euro

BALDINI E CASTOLDI

Fonte: Libreria Buona Stampa

NARRATIVA

Un uomo solo nei luoghi della dannazione

BORIS PAHOR
NecropoliFAZI EDITORE
PAGINE 282
EURO 16

Il Narratore si reca nel campo di concentramento di Natzweiler-Struthof sui Vosgi, in Francia. Arriva in una giornata qualsiasi, mentre alcuni gruppi stanno visitando il campo. Grazie a un guardiano che lo conosce, può visitare da solo il campo e lasciarsi prendere dalle memorie tragiche del luogo.

I ricordi non riguardano però soltanto Natzweiler-Struthof ma anche Dachau, Herzungen, Bergen-Belsen e altri ancora verso i quali i convogli dei prigionieri di guerra sono passati o verso i quali sono stati trasferiti.

I termini che evocano l'immane tragedia sono quelli della dannazione e del vuoto: «Il luogo della mia, della nostra dannazione», «mondo muto», «mondo crematorio», dove si è costretti a percepire il brivido freddo del vuoto». Soprattutto è la morte che invade tutto.

I prigionieri fanno le docce con l'acqua scaldata dai forni crematori. La morte diventa la condizione normale dei vivi. Bisogna farci continuamente i conti, senza fuggire. «Dobbiamo escludere la morte dall'aria che respiriamo se non vogliamo che si s'impianti nel midollo».

In tutto il libro esiste anche una continua invadenza del fisico. Il corpo malato, affamato, infreddolito, diventa protagonista. E poi le malattie, gli escrementi, le deformazioni dei volti e del resto: tutto diventa un mondo stralunato, infernale.



Ma non si tratta soltanto di evocazioni. Le immagini di ieri interagiscono continuamente con quelle di oggi e il mondo quieto di adesso diventa paradossale pretesto per evocare il mondo tragico di ieri.

Il mondo diventa in tal modo una vivente metafora e tutto, a modo suo, «parla». L'erba giallastra di adesso è la stessa di allora. La natura di ieri e di oggi

rimane la grande estranea: «Non offre all'uomo alcuna reale compagnia, sta muta accanto a lui, racchiusa nella sua crescita rigogliosa...».

L'orrore del passato è talmente grande che la capacità evocativa del presente deve essere insieme affermata e negata. Un operaio sta sostituendo dell'asse ormai marcite. L'Autore non accetta quello stra-

no restauro. «Era come se qualcuno stesse tentando di inoculare cellule fresche e viventi in un putredine morto». Da un'altra parte, invece, due giovani innamorati si baciano proprio sul luogo dell'orrore. «Noi eravamo immersi in una totalità apocalittica nella dimensione del nulla: quei due invece galleggiavano nella vastità dell'amore, che è altrettanto infinito, e che altrettanto incomprensibilmente signoreggia sulle cose, le esclude o le esalta».

Di fronte alla barbarie del totalitarismo sta non solo l'amore ma anche la strana, inattesa agilità mentale del genio slovacco, che ha permesso sempre di adattarsi continuamente lungo tutti i secoli. «In ciò siamo simili agli ebrei e agli zingari; anche noi, come loro, attraverso tutta la nostra storia abbiamo avuto a che fare con il tema dell'assimilazione».

È molto suggestivo il continuo ricamare dell'Autore attorno a questo tema e alla sua situazione di uomo di confine: sloveno di Trieste, proveniente dunque da quella zona intermedia che tanta letteratura (tra cui Claudio Magris che ha scritto la bella presentazione) ha rappresentato come il creativo, vivissimo luogo di passaggio tra il mondo mediterraneo e la Mitteleuropa. Questa identità-tramite sembra trovare nel campo di concentramento una sua collocazione speciale, quasi che trovasse se stessa in un luogo dove nessuno riesce a trovarsi.

L'intero libro è scritto di seguito, senza capitoli, soltanto con qualche raro accapo. Forse la scelta è per dare l'inquietante sensazione del disordine, del miscuglio che domina tutto il mondo crematorio. Ma l'insieme del testo corre il rischio di una certa bulimia comunicativa.

Il tema del rapporto con Dio non è particolarmente sviluppato. A un certo punto il narratore prega, in preda al terrore. Nelle ultime pagine del libro, viene abbozzato, ancora una volta, il dilemma di Ivan Karamazov. Non può esistere una divinità buona che è rimasta muta davanti ai fumaoli del campo. Ancora una volta manca l'idea di un Dio che si fa uomo e prende su di sé quel male. È la prospettiva di Aljosa Karamazov, che non è quella di Boris Pahor. Ma anche la difficoltà a trovare un posto a Dio nel campo di Natzweiler-Struthof è un altro aspetto del fascino di un libro eccezionale.

Alberto Carrara

NARRATIVA

Il portiere d'albergo che a Venezia naufraga nel suo destino

Non ci sono crepitii di pistole, sgommate d'auto, assassini da scovare, colpi di scena a puntellare trame traballanti. Non ci sono urla e orizzonti di sangue, facili lacrimature e fragorosi sospiri d'amore. Forse perché, come recita il titolo, la vita non fa rumore. È un romanzo di penombra languida, l'ultima fatica letteraria di Gian Luca Favetto, è la storia di un inseguimento lento - a una donna, al passato, a una madre vista di spalle e sempre accanto a un altro uomo, a se stessi -, attraversata dal ritmo pigro del Mekong che in questa pagina non è cuore di tenebra e napalm, ma poltrone di vimini, gambe femminili accavallate, oppio.

È la storia di Milo Errani, trentenne, portiere d'alberghi veneziani col dono della scrittura e i tremori di chi sta fermo sull'orlo del fascino, con il futuro sempre a distanza di sicurezza. «Vuoi provare a scrivere? - si confida il protagonista -, ma se va male ti rovini il sogno, meglio conservarlo, non consumarlo mai, il sogno, meglio se rimani qui e fai il portiere di notte al San Corso, poi magari fai carriere e arrivi al Due Dogi, al Londra o anche al Danieli, e poi continuerà a sognare che la tua vita sarà sempre nella scrittura, invece di metterti alla prova e fallire». Succede, però, che Milo si butti, accettando di fornire le parole al reportage del suo amico fotografo Achille «Chilly» Perugia che lo attende in Indocina e aggiungendo oriente esotico al suo oriente nostrano. Venezia e Ventiane, Venezia e Phnom Penh, che poi finiranno per galleggiare nella stessa acqua.

Lui invece finirà per naufragare nei gesti morbidi di Dang, perché «una storia può cominciare da un ghignero delle dita». Lei «ha sorrisi come respiri», lei «osserva e ascolta. Quando si muove tu la segui». Seguendola, per Milo inizia il viaggio nel viaggio, una deriva dolce e spietata. Sa, l'ex portiere d'albergo, che raggiungendola la perderà, come i sogni che quando s'avverano muoiono, come quelli che, raggiunta la meta, si sentono smarriti. Per questo l'inseguimento è lento, volutamente lento. Milo «sta prendendo il tempo - qualcuno potrebbe pensare lo stia perdendo - e lo mette in mezzo fra sé e Dang. Ha l'abitudine di ritardare le cose che desidera. La tentazione è di correre, buttarsi, afferrare l'istante, anticiparlo», «ma a bilanciare questa esuberanza c'è il respiro - non la ragione, non la paura - c'è voglia di gustare, di assaporare con tutte le papille, non farsi travolgere e non travolgere, mantenere il futuro nel futuro e lentamente, a poco a poco, sfilarlo via da dove si crede saldo, imperscrutabile, e trasformarlo in presente, in maniera che quasi non se ne avveda; c'è la voglia di raccontarsi una storia, la propria storia che si sta facendo, e vivere l'attesa». Sì, a volte è il viaggio la vera meta: non conta arrivare, solo partire. Anche se «il guaio di partire è portarsi dietro, sempre, non scambiarsi mai di persona».

Stefano Serpellini

GIAN LUCA FAVETTO
La vita non fa rumoreMONDADORI
PAGINE 274
EURO 17,50

SAGGISTICA

Da Matteotti a Veltroni
Quando la politica si decide con le parole

«Nella scelta dei discorsi qui presentati, il criterio seguito è stato di individuare quei momenti di svolta destinati a incidere indelebilmente negli anni successivi. Sono stati dunque esclusi discorsi altrettanto celebri ma non per questo altrettanto decisivi (...).», scrive in esordio Antonello Capurso nella Premessa del suo volume, indicando il criterio di fondo della selezione: l'importanza storica più che il pregio intrinseco dei discorsi politici che hanno punteggiato la storia d'Italia.

In questa raccolta non troviamo quindi le parole che Giacomo Matteotti pronunciò alla Camera il 30 maggio 1924 per denunciare i brogli fascisti alle recenti elezioni, e nemmeno - ma forse qui la scelta del curatore è discutibile - il discorso tenuto da Luciano Lama alla Sapienza di Roma il 7 febbraio 1977, quando il leader della Cgil venne pesantemente attaccato dai contestatori, alla vigilia di una tristissima stagione di violenze. Viceversa incontriamo il risorgimentale «Grido di dolore» di cui fece eco Vittorio Emanuele II alla Camera piemontese il 10 gennaio 1859: «(...) Quest'avvenire sarà felice, la nostra politica riposando sulla giustizia, l'amore della libertà e della patria. Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei consigli d'Europa perché grande per le idee che rappresenta, le simpatie che esso ispira. Questa condizione non è scevra di pericoli. Giacché nel mentre che rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi (...); possiamo rileggere lo slogan cavouriano «Libera chiesa in libero Stato» come il discorso di Depretis che portò la sinistra storica al potere, inaugurando nel contempo il trasformismo (8 ottobre 1876); né poteva mancare la memorabile allocuzione pronunciata da Benito Mussolini alla Camera dei deputati il 10 novembre 1922: «Potevo fare di questa aula sorda e grigia un bivacco di maripoli: potevo sprangere il Parlamento e costruire un governo esclusivamente di fascisti. Potevo: ma non ho, almeno in questo primo tempo, voluto (...)». E ancora, «L'ora delle decisioni irrevocabili», cioè il discorso in cui il Duce annunciava la dichiarazione di guerra a Gran Bretagna e Francia (10 giugno 1940) fa il suo «crepiproca», il bellissimo discorso pronunciato da de Gasperi alla Conferenza di pace di Parigi il 10 agosto 1946, il cui incipit diceva: «Sento che tutto, tranne la vostra personale cortesia, è contro di me (...)».

E via fino ai discorsi con cui lo scorso anno Walter Veltroni e Silvio Berlusconi hanno dato vita, rispettivamente, al Partito democratico e al Partito della libertà. Parole che, in un certo senso, ci suonano familiari: perché non averle allora a portata di mano, tutte insieme, in un libro certamente «da comodino»?

Davide Gianluca Bianchi

NARRATIVA

Riflessioni
intorno a un'idea
di rivoluzione

«Ogni epoca ha la sua follia specifica: un disegno, un progetto, un sogno in cui si getta a capofitto, sospinta dall'amore per il denaro, dal bisogno d'avventura o dalla pura e semplice forza dell'imitatio».

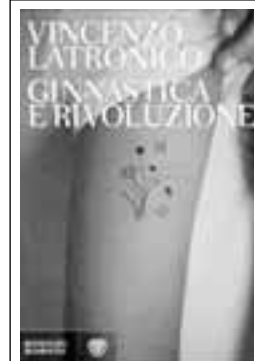
Qual è la follia specifica della nostra epoca? Qual è la forza che spinge i giovani delle nuove generazioni? Domanda complicata. Ma una cosa è certa, se volete la risposta o se vi aspettate di avere tra le mani la versione cartacea di «The Dreamers» di Bertolucci non leggete «Ginnastica e rivoluzione» perché ci resterebbe male.

Parigi, estate 2001, sei giorni prima del G8 di Genova, data nella quale i protagonisti del libro riversano infinite aspettative, data nella quale potrebbe finalmente realizzarsi la palingenesi, cioè la rinascita, il cambiamento. Alla fine è quello che tutte le nuove generazioni si aspettano anche se non hanno bene chiaro neanche loro dove vorrebbero arrivare e cosa davvero dovrebbero comportare questo cambiamento. T. Charles, Julie, Cas e SS sono cinque ragazzi che abitano in una palazzina di proprietà di Charles, giovane russo simil esiliato in Francia, e che, anche se provenienti da storie diverse, hanno due cose in comune: la passione per la fotografia, che li ha spinti a fondare una agenzia che vende immagini, frammenti di manifestazioni e sit-in a giornali e riviste e che, in un certo senso, li obbliga a partecipare ad ogni forma di protesta che fa notizia e la necessità di pensare che la rivoluzione si può ancora fare anche se, quello che in realtà provano a fare, per tutto lo svolgersi del racconto, non è nient'altro che ginnastica.

La ginnastica come antitesi della rivoluzione, del cambiamento. Infatti quando si fa ginnastica ci si muove ma si resta fermi, non ci si sposta e non si avanza, si ripetono dei movimenti che non sono naturali ma che sono preconcetti e che qualcuno altro ci ha trasmesso e insegnato. Allora una domanda sorge spontanea: quanti atteggiamenti, modi di fare e di vivere i giovani rivoluzionari del 2001 hanno ereditato dai loro padri sessantottini senza coglierne la profondità ma cercando di ripeterli sperando di respirare anche loro un po' di rivoluzione? E soprattutto quanto quegli atteggiamenti, quei modi di vivere, di comportarsi e di «lottare» sono ancora attuali e pregni di significato?

Un libro adatto non a chi ha bisogno di risposte ma a chi ha voglia di nuove domande e di apprezzare qualche riflessione su quello che manca a chi sogna ancora di fare la rivoluzione ma non sa come, contro cosa e con chi farla senza rischiare di cadere in continue contraddizioni o nella solita «vecchia» ginnastica.

Anita Capoferri

VINCENZO LATRONICO
Ginnastica
e rivoluzioneBOMPIANI
PAGINE 300
EURO 16,50